

Non poteva mancare a conclusione del saggio una disamina sul rapporto tra l'assolutezza incondizionata del principio divino e la finitezza, tra la libertà creatrice di Dio e la *libertas arbitrii* umana.

Naturalmente il finito dipende dall'infinito, altrimenti sarebbe non creato e l'onnipotenza stessa di Dio non sarebbe più tale; tuttavia, per quanto riguarda l'uomo, è necessario osservare come l'indipendenza e l'autodeterminazione che ciascuno sperimenta in se stesso possa essere coniugata con questa dipendenza. L'apparente contraddizione è risolta dal Perini nel seguente modo: «Mentre Dio è *causa sui* a tutti gli effetti, essendo autodeterminazione originariamente riferita solo a se stessa — e solo secondariamente autodeterminazione (liberamente) riferentesi ad un oggetto — quindi libera posizione, o creazione, del finito —, la volontà umana al contrario si autodetermina (liberamente) nei confronti dell'oggetto (che le è comunque dato), in ciò ponendo da sé il proprio atto, ma non altrettanto può fare di se stessa» (p. 141).

La finitezza non può essere autoreferente, ma impone un'autoposizione che non può essere operata dall'uomo; il *cogito* stesso, che di per sé è intrascendibile, è già sempre dato, vale a dire necessita di una fondazione ultima; il *cogito*, potremmo affermare, non tende all'instaurazione di un soggetto trascendentale, ma a Dio.

Complessivamente, il saggio di Perini ci offre alcune idee guida essenziali per un recupero dell'assoluta trascendenza divina e, conseguentemente, per una corretta impostazione della problematica della finitezza. In Descartes, Dio non rappresenta l'antitesi delle relazioni, bensì designa gli stessi concetti fondamentali di ogni rapporto. In questo contesto la metafisica non si configura più come fondazione di un sapere epistemico (che come erroneamente sosteneva Heidegger conduce all'oblio dell'essere), ma ontologico.

CARLO PALERMO

*L'inquieto esistere*, a cura di R. CHIARENZA - N. EMERY - M. NOVARO - S. VERDINO, Atti del Convegno su Giuseppe Rensi nel cinquantenario della morte, 1941-1991, EffeEmmeEnne, Genova 1993. Un volume di pp. 254.

La commemorazione del cinquantenario della scomparsa di Giuseppe Rensi è stata occasione di riscoperta ma soprattutto di rilettura dell'opera di un pensatore italiano di inizio secolo che, muovendosi tra il positivismo e l'idealismo gentiliano, non è assimilabile a nessuno dei due movimenti. L'impostazione della raccolta di saggi e testimonianze appena pubblicata si discosta dalla precedente, curata da M.F. Sciacca nel 1966, a 25 anni di distanza dalla morte di Giuseppe Rensi, che privilegiava una interpretazione spiritualistica del Rensi.

Nel presente volume, come sottolineò il prof. Alberto Moscato durante la cerimonia di presentazione degli Atti del Convegno e della inaugurazione di un bassorilievo bronzeo dedicato al pensatore veronese, l'analisi della speculazione di Rensi viene condotta attraverso «profili»: non sarebbe possibile infatti tentare un'esposizione sistematica dell'opera di un filosofo dalla personalità, oserei dire, magmatica che si trova a dover fare i conti con il particolare clima culturale e politico di inizio Novecento (vedi: Nicola Emery, *Un socialista tra Dio e volontà di potenza: G. Rensi in Ticino 1898-1908*).

L'adesione al socialismo costò a Rensi l'esilio in Ticino, dove ebbe un ruolo non marginale nell'ambiente culturale movimentato dagli esuli italiani. Ritornato in Ita-

lia, man mano che precisava le linee del suo pensiero distaccandosi dal socialismo, si trovò pronto a rivolgere i propri consensi al movimento fascista. La critica non è concorde nell'interpretare questo suo atteggiamento: Rensi è stato o no fascista? Tra le svariate interpretazioni, la più plausibile sembra essere quella elaborata da Norberto Bobbio e sostenuta in questo volume da Dino Cofrancesco in *Rensi dinanzi al fascismo*: Rensi fu fascista. La sua iniziale adesione fu dettata da un bisogno di rinnovamento, dalla necessità di affermare un ruolo di autonomia della cultura nazionale nei confronti dell'idealismo tedesco, rielaborato nella versione gentiliana, e nei confronti degli sterili ripetitori del positivismo francese. Cofrancesco sottolinea però l'atipicità di questo fascismo: Rensi infatti accetta l'individualismo ed è sostenitore del relativismo etico, contro la prospettiva «olistica» del regime totalitario. Le sue convinzioni muteranno poi di fronte all'assenza di tutela della libertà intellettuale, ai sistemi repressivi messi in atto dal governo fascista e soprattutto all'innalzamento dell'idealismo gentiliano sul piedistallo della cultura nazionale. Rensi considerava tra loro inconciliabili idealismo e fascismo, poiché a suo modo di vedere l'idealismo era «sovversivo e demagogico» (cfr. Marcello Veneziani, *Rensi, l'innaturalismo e il fascismo*, p. 106). La critica al pensiero gentiliano diventa in questa fase anche critica al fascismo.

Il pensiero di Rensi è stato interpretato secondo diversi canoni: negli Atti del Convegno del 1966 è prevalsa una lettura che gli attribuisce una fede religiosa nel bene che al contrario non risulta dagli interventi contenuti nella presente raccolta. Nei contributi de *L'inquieto esistere* viene sottolineato più volte il concetto di morale come testimonianza individuale del rischio, come frutto dell'intuizione e dunque risultato arazionale della ricerca dell'essere umano, come raptus interiore non inquadrabile in nessuna sistematica morale, in sintonia con un pensatore «inattuale» come lo stesso Rensi, il tedesco Georg Simmel (Mirella Pasini in *Norma, autorità e pazzia*: la meta-etica di Giuseppe Rensi; Luisella Battaglia in *Rensi e Simmel*; Alessandro Fersen in *Ricordo di un discepolo*).

Contro l'imperante interpretazione della filosofia italiana come ripetizione e adattamento di filosofie estere, Luciano Malusa in *Giuseppe Rensi nella storia della filosofia italiana* sostiene il ruolo di Rensi come pensatore originale anche se non compreso dalla sua epoca: di volta in volta apparve come un irrazionalista o un mistico, uno scettico di derivazione ciceroniana, per sua stessa ammissione. «Per lui fu "buono" l'irrazionalismo perché non sovvertiva tirannicamente il mondo dell'uomo alla ricerca di un'illusoria, e perciò tirannica verità» (p. 230). Con queste parole Malusa delinea il ritratto di un pensatore restio ai compromessi, che non si schiera all'opposizione nei confronti di un regime semplicemente per conformismo.

A completare la panoramica delle relazioni intrattenute da Rensi con personaggi a vario titolo importanti nella cultura dell'epoca, il presente volume ospita testimonianze di chi personalmente ha conosciuto il pensatore veronese (Alessandro Fersen, Lazzaro M. de Bernardis) e contributi di chi ha conosciuto indirettamente la sua opera attraverso l'insegnamento impartito dai discepoli di Rensi (Antonio M. Battegazzore, *L'influenza di Giuseppe Rensi sulla formazione di Mario Untersteiner*).

Inoltre accoglie in appendice l'inventario de *Il materiale epistolare rensiano* ordinata da Nicola Emery e la bibliografia degli scritti di e su Rensi aggiornata al 1993 ad opera di Renato Chiarenza, rimandando per il periodo precedente agli atti del Convegno organizzato nel 1966 in occasione del 25° anniversario della morte di Rensi.

Sembra doveroso concludere questa breve esposizione citando la testimonianza di Mario Dal Prà: «Rensi vive in larga parte lo spirito critico che innanzi ha trovato più larga espansione; e nello stesso tempo a tale suo spirito critico si è accompagna-

ta una ricerca pratica di libertà e di iniziativa operativa che ne hanno fatto non il portavoce di luoghi "comuni" e di segnali di obbedienza, ma il liberatore di iniziative di libertà e di propositi di invenzione, al di là della stessa costruzione dottrinale e dei suoi consueti ed altrimenti pacifici appannaggi» (p. 19).

ROSANGELA BARCARO

ROMAN INGARDEN, *Einführung in die Phänomenologie Edmund Husserls. «Osloer Vorlesungen»* (1967), a cura di G. HAEFLINGER, Niemeyer, Tübingen 1992. Un volume di pp. 309.

Roman Ingarden, filosofo polacco scomparso nel 1970, è stato indubbiamente uno dei più importanti esponenti della scuola fenomenologica di Gottinga, dove compì i suoi studi a partire dal 1912 frequentando lezioni e seminari dello stesso Husserl, di Adolf Reinach e di Hedwig Conrad-Martius. Il tema che occupò quasi per intero le sue riflessioni filosofiche fu quello del rapporto tra idealismo e realismo all'interno di un'impostazione rigorosamente fenomenologica, in particolare in relazione critica con l'idealismo trascendentale elaborato da Husserl a partire dalla pubblicazione del primo volume delle *Idee per una fenomenologia pura e filosofia fenomenologica* (1913).

Gli svizzeri Guido Kùng e Rolf Fieguth hanno ora intrapreso per conto della casa editrice Niemeyer (che già edita alcuni libri di Husserl) la pubblicazione in lingua tedesca delle «Opere» di questo ricco pensatore e attento fenomenologo, i cui libri apparvero parte in tedesco, parte nella madrelingua polacca. L'edizione prevede 15 volumi e un tempo di pubblicazione di sei anni, a mio avviso troppo breve per essere credibile, in relazione in particolare al mondo editoriale tedesco (dove è usanza annunciare una pubblicazione anche prima di possedere il materiale stesso da pubblicare).

Questa *Introduzione alla fenomenologia di Edmund Husserl* inaugura appunto la pubblicazione delle «Opere» di Ingarden, di cui rappresenta il quarto volume. Il sottotitolo fa già luce sul tipo di testo che viene pubblicato: un ciclo di dieci lezioni tenute da Ingarden presso l'Università di Oslo in qualità di professore ospite nell'autunno del 1967. Egli tenne le sue lezioni in lingua tedesca ma senza avvalersi di un testo scritto definitivo. Esse furono registrate e poi trascritte, quindi più volte riviste dall'autore. Una traduzione norvegese fu pubblicata nel 1970 e una traduzione polacca nel 1973. Il presente volume costituisce tuttavia la prima edizione a carattere critico e insieme la prima edizione in lingua originale del testo di Ingarden. I criteri editoriali seguiti dal curatore sono esposti con chiarezza nell'appendice. Essi denotano un fondamentale rispetto del testo originale. Anche se non ci troviamo di fronte a un'«edizione critica» in senso proprio, il curatore è tuttavia ben consapevole dell'inaccettabilità di alcune scelte compiute in certi recenti casi editoriali, quali la *Gesamtausgabe* di Heidegger e le opere inedite di Wittgenstein.

Le dieci lezioni di Oslo si pongono dunque l'obiettivo di introdurre alla fenomenologia di Edmund Husserl. Ingarden affronta il compito prendendolo da lontano, dedicando le prime due lezioni (pp. 1-67) alla storia del movimento fenomenologico, intendendo con ciò però non tanto l'evoluzione della filosofia fenomenologica dopo la morte di Husserl, quanto piuttosto il movimento di pensiero che precedette e accompagnò l'elaborazione della fenomenologia da parte del filosofo tedesco. Partico-